

I PECCATI CONTRO LO SPIRITO SANTO

Sei sono i peccati contro lo Spirito formulati dalla teologia e mandati a memoria nelle scuole di religione. Ma ben pochi ci pensano e quasi nessuno se li ritrova nel proprio esame di coscienza. Eppure, con un lieve sforzo d'immaginazione, rendendo il linguaggio teologico solo un po' più vicino al linguaggio comune, ci si accorge anche di codesti peccati, che vanno confessati umilmente a noi stessi.

1.

Raramente la durezza di cuore viene guardata come un'opera contro lo Spirito. Nella nostra concezione astratta dal peccato, non ci pare ammissibile un rapporto tra lo Spirito e il nostro cuore di carne, come se l'azione della Grazia non fosse un'azione incarnata.

«Io spanderò il mio Spirito su ogni carne» (Iosef II, 29).
«Espanderò sopra di voi delle acque nette e sarete nettati. Io vi monderò di tutte le vostre brutture e di tutti i vostri idoli. E vi darò un cuor nuovo e metterò uno Spirito nuovo dentro di voi: e rimuoverò il cuore di pietra della vostra carne e vi darò un cuore di carne e metterò il mio Spirito dentro di voi» (Ezechiele, XXXVI, 25, 27).

Il cuore di pietra è il primo ostacolo: la durezza del cuore il primo peccato contro lo Spirito.

«Oggi, se vi giunge la mia voce non indurite il vostro cuore».

Nelle Scritture il motivo della durezza — dal pensare col cuore del Profeta al Deus cordis mei del Salmista — è un motivo continuato che sbocca nella pietà, il primo dono dello Spirito.

Ma sotto questo nome, il dono ha subito qualche interpretazione accomodante. Torna molto più agevole coltivare una pietà che si eleva unicamente verso Dio, in luogo di una pietà che, chinandosi nel contempo verso l'uomo, diventa perdono, misericordia, aiuto.

Sotto ostentazioni di esagerata sensibilità si può scoprire il duro del nostro cuore.

Le ingiustizie, le sofferenze, gli orrori mi fanno star male e mi danno disgusto: ma è un sentire passivo, una deplorazione superficiale, un tono più che una passione.

Spesso, davanti a certi fatti, mi son detto: «basta: non ne posso più»: ma per una difesa di me stesso e della mia tranquillità più che per una completa comunione col dolore altrui. Se ho modo di staccarmi da chi soffre, perché continuare la mia macerazione? E quando «comunico», quanta parzialità nel mio cuore!

2.

«Lo Spirito soffia dove vuole...». E' svincolato da ogni regola, da ogni convenienza, da ogni legalità, come l'amore: è l'Amore. Ubi Spiritus ibi libertas.

Se qualcuno vuole imporgli un regolamento, non sa quello che si fa, anche se il regolamento fosse la quintessenza dell'umana saggezza.

Lo Spirito ha indubbiamente una sua disciplina. «Ma chi era con Lui quando si preparavano gli abissi? Quando le fonti non erano ancora schiuse e nes-dare alle parole.

suno poteva metter piedi sulla terra?...».

Si adora in silenzio. Ogni mia pretesa è una bestemmia, e mi merito la risposta del Padrone della Vigna: «Son forse ingiusto perché il tuo occhio è cattivo?».

Ma senza toccare codesti eccessi, manco verso lo Spirito quando nutro eccessiva fiducia nella organizzazione delle forze spirituali, messe insieme senza tener conto della loro natura. C'è una differenza fondamentale tra le grandezze dello Spirito e le grandezze materiali.

Ammalati dai successi dell'organizzazione tecnica in ogni campo della materia, con lodevolissime intenzioni, abbiamo cercato di applicare le stesse regole e gli stessi piani allo Spirito. La materia ha bisogno di agire pesantemente come una valanga un torrente in piena. Lo spirito, no. Se lo si accumula poco rispettosamente, si fiacca: se lo sottoponiamo alle regole della materia, si snatura e può essere domato e vinto come una forza qualsiasi.

Le copie fatte con poco discernimento spirituale, i criteri organizzativi trapiantati nello spirituale con poca o nessuna intelligenza e con ancor più poca fede, costituiscono un penoso documento della nostra incompienza dello Spirito.

L'armatura di Saul è un ingombro per chi può raggiungere lo scopo con una semplice fionda e poche pietre del torrente.

3.

Un egual criterio quantitativo ci guida spesso nell'apprezzare il valore delle testimonianze dello Spirito.

La resistenza e l'opposizione al male, la lotta per la Giustizia, il soffrire persecuzione per la verità vengono stimati inutili se rimangono atti isolati. Si pretende dappertutto, anche sul Calvario, il numero, per far breccia e imporsi alla pubblica opinione.

Secondo codesto criterio, la Croce non avrebbe senso. L'«ad quid perditio haec?» è divenuta la parola della massima saggezza della nuova spiritualità. Il mercantilismo, l'utilitarismo applicato al martirio è la più assurda delle fedi.

Mi sembra più naturale e sicuro mettersi completamente dalla parte della materia, che ha dei successi portentosi e immediati.

4.

«Lo Spirito opera se s'incarna, vale a dire se opera nell'umano e secondo le inclinazioni dell'umano».

D'accordo. C'è però una maniera profana d'intendere codesta condizione. Per molti, invece d'intendere lo Spirito come fermento, l'appoggiano al materiale, procurandogli dei clienti che si tramutano ben presto in padroni. Si dice: lo Spirito non ha bisogno di niente, crea dal nulla come a principio; però gli aiuti non sono mai di troppo. E si finisce per pensare e per far pensare che da solo lo Spirito non è in grado di vincere certe resistenze della materia. E' divenuto pur Lui un profeta «disarmato» e bisogna «raccomandarLo».

Se questo non è far tributario lo Spirito non so più che senso non erano ancora schiuse e nes-dare alle parole.

5.

Credere nello Spirito Santo, vuol dire non credere a qualsiasi spirito, cioè ad ogni innovazione che prende il nome di spirituale.

Lo Spirito Santo è intelletto e sapienza, stabilisce cioè nel credente un giusto discernimento che lo salva dalla tentazione di seguire i falsi profeti dello Spirito, dandogli nel contempo, col sereno apprezzamento di ogni movimento spirituale, la maniera di redimerlo.

La verità libera.

Ora capisco il Vangelo del martedì di Pentecoste. «In verità, in verità io vi dico che chi non entra per la porta dell'ovile delle pecore, ma vi sale da un'altra parte, esso è un ladro e un brigante. Ma colui che entra per la porta, è pastore delle pecore. A lui apre il portinaio e le pecore ascoltano la sua voce. ed egli chiama le proprie pecore per nome e le mena fuori. Quando ha messo fuori tutte le sue pecore, va innanzi a loro e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Ma un estra-

neo non lo seguiranno; anzi fuggiranno via da lui perché non riconoscono la voce degli estranei.

«Questa similitudine disse loro Gesù: ma essi non capirono di che cosa parlasse loro» (Giov., X, 1, 6).

Lo comprendiamo noi?

6.

Ogni paura, perfino quella del male se c'impedisce di muoverci con animo abbandonato verso il bene, è un peccato contro lo Spirito.

Gli uomini orgogliosi conoscono le paure servili; mentre le anime umili, che vivono nel santo timore di Dio, sono sciolte da ogni timore umano.

Non c'è vera e durevole libertà fuori del mondo dello Spirito, che guida gli uomini oltre gli interessi e le convenienze terrene.

«Vado io forse cercando di conciliarmi il favore degli uomini? O cerco io di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini non sarei servitore di Cristo» (Gal., I, 10).

— Servire Deo, regnare est...

— Ubi Spiritus Dei, ibi libertas.

La libertà è l'aria di ogni Pentecoste.

Primo Mazzolari

Ai militari

Amico, tu mi chiedi se io sia proprio persuaso che tutto, negli uomini, dice il bisogno del Cristo. Sì, ne sono persuaso. Non parlo come per persuadere me stesso.

Di uomini ne ho conosciuto un numero considerevole — molti mi sono amici — hanno per me un nome e cognome, una fisionomia: non potrei parlare di loro qui senza scoprire l'intimità di una confidenza. Di tutti però so una cosa, che siccome è comune non è più un segreto, e che siccome è bella, me li rende più cari. «Tutti sentono di essere insufficienti e poveri — tutti desiderano qualcosa».

La Femme Pauvre di Bloy piange davanti al SS. Sacramento esposto. «Dovete essere ben infelice, povera donna...» le dice un sacerdote.

«Sono completamente felice — risponde essa. — Non si entra in Paradiso domani o dopodomani o fra dieci anni, ma oggi stesso, quando si è poveri...».

«C'è una sola tristezza, quella di non essere Santi».

Ecco, amico, ciò che ho scoperto: che questa tristezza è molto più diffusa di quanto non credessi.

Troverai molti uomini che ti confideranno i loro piaceri — e potrai anche rimanere turbato davanti alle soddisfazioni che la vita può dare.

Però, guardando più attentamente, ti accorgerai che tutti sono poveri, come tendenti la mano lungo le strade. Se trovassi che le cose sono diverse, ti pregherei di citarmi un esempio solo di un amore che appaghi completamente e non in parte soltanto — o di un piacere che prenda tutto l'uomo e non qualche brano del suo tempo o del suo essere. Credo che sarà una fatica inutile.

Guarda bene poi che questa umana povertà non costituisce per me un elemento di sfiducia.

Sarei avvilito, al contrario, il giorno in cui mi accorgessi che l'uomo ha «il dono della pigrizia» — contento di sé — senza desideri — come un santone indiano perennemente seduto «Meglio seduti che in piedi — meglio coricati che seduti — meglio addirittura morti».

L'uomo mi farebbe spavento — perché porterebbe in sé la prova che la tomba chiude per sempre l'esistenza.

Ma fortunatamente l'uomo è povero: ha una fame misteriosa che non può saziare, ha desideri tanto grandi che non potrà mai metterli in pratica.

Ha dentro di sé un mondo più grande di sé stesso.

Un uomo che sentì come pochi altri questa verità, scrisse «Le radici dei nostri pensieri e sentimenti non sono in questo ma in altri mondi».

Più tardi trovò l'espressione giusta: «Mai ho potuto immaginare gli uomini senza di Lui».

Lui è il Cristo. Amico mio, nell'uomo tutto è così confuso, così sconcertante!

Una cosa sola è certissima ed è evidente: egli ha bisogno del Cristo.

Con affetto.

Don Sergio Pignedoli
Tenente Cappellano

Il Pane di vita

Nell'ottava della festa del Corpus Domini è bello soffermarsi ancora sul mistero eucaristico.

Nella Messa leggiamo delle parole altissime: «Caro mea vere est cibus et sanguis meus vere est potus; qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet et ego in eo» (Giov. (6)).

Il segreto della nostra vita cristiana consiste nel rimanere in Cristo, in Dio. L'Eucaristia è il pane di questa vita.

Basta riflettere a ciò che la Comunione produce nell'anima. Forse la frequenza del contatto con questi sacramenti non ci ha dato la possibilità di ben vagliare gli influssi divini.

L'unione eucaristica è anzitutto un'unione fisica con il Corpo e Sangue di Cristo e quindi con tutto Gesù Cristo. Tale unione è della stessa natura di quella tra il nutrimento e il nutrito; ma con una differenza assai importante. Non siamo noi che trasformiamo Cristo in noi; ma è Lui che trasforma noi per assimilare anche la nostra carne alla sua. Tale trasformazione ha un duplice aspetto, il primo di assoggettare la natura allo spirito, sì da restituire in noi un certo equilibrio nel dominio dell'anima sulle potenze inferiori, perché tutto armonicamente cooperi al conseguimento della santità, che Cristo vuole nei suoi; il secondo depositando, appunto per il contatto delle sue carni santissime, nella nostra povera natura il germe di immortalità, per il quale questo corpo risorgerà nella gloria, configurato allo splendore del corpo risorto e spiritualizzato del Redentore, perché venga associato all'anima nel godimento eterno del premio.

E' inoltre un'unione spirituale, per la quale il contatto si estende e giunge alle nostre potenze spirituali. L'anima di Cristo s'unisce alla nostra in quella intimità che è frutto non solo di un'amicizia profonda, ma è il risultato di una più completa partecipazione o meglio comunicazione di vita. Così tra Cristo e noi si attua il «cor unum et anima una». Così anche le facoltà dell'anima, che in Cristo sono al più perfetto stato di potenza e di esercizio, aderiscono alle nostre, di modo che l'immaginazione e la memoria vengono disciplinate e orientate nel ricordo di Dio e dei divini suoi benefici, che mai non cessano.

L'intelligenza di Cristo s'unisce alla nostra per illuminarci nelle verità. «Nessuno ha conosciuto il Padre, se non il Figlio che è disceso dal cielo». Nessuno pertanto più di Lui può influire in noi per farci risplendere dinanzi la luce meridiana di quanto Dio ci ha insegnato, e darci capacità di giudicare con equilibrio le cose transeunti al lume di queste verità eterne.

La sua volontà, santissima,

forte, costante, aderendo alla nostra ci comunica l'anelito di santità, ci fortifica per superare le debolezze che inceppano il nostro cammino, corregge le nostre incostanze, e soprattutto ci sana del nostro egoismo.

Il suo cuore, ardente di carità, ci comunica questa fiamma misteriosa; per cui si ripete, e quante volte l'abbiamo sperimentato, anche in noi quello che avvenne nei discepoli di Emmaus: «Nonne cor nostrum ardens erat, dum loqueretur in via?».

E attraverso questa unione spirituale si attua in noi quella trasformazione divina, che ammiriamo nei santi. Unione trasformante che agisce sui nostri pensieri; per essa le nostre idee, concezioni, giudizi si assommano in tutto a quelli di Cristo, i nostri desideri e aspirazioni superano le impostazioni puramente terrene per spingersi verso mete più alte e più belle, soprattutto verso il desiderio e lo sforzo di attuare in noi completamente la volontà di Dio in tutti i settori della nostra vita. Il cuore, spogliandosi del suo egoismo e dall'amore sensibile, si eleva nell'amore puro di Dio; non ricerca più le consolazioni divine, ma Dio solo e ciò che a lui piace, contento di questa unione. Si attua così pienamente la parola di Paolo: «Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus».

E l'unione, istituita o rassodata maggiormente per la comunione, continua per l'aumento di grazia portato nell'anima, secondo la parola del Maestro: «Si quis diligit me, diligetur a Patre meo, et apud eum venimus et mansionem faciemus».

E' veramente altissimo dono, nella cui visione completa noi sentiamo la possibilità di realizzare anche le più alte mete prefissate da Cristo.

Che cosa occorre? Solo che noi andiamo incontro a questo Dio che vuole unirsi per darci la partecipazione più completa della divinità.

A. P.

... Ma ciò che più concilia stima e credito alla parola e alla verità è l'accordo fra il vostro perfezionamento intellettuale e il vostro perfezionamento morale: uno squilibrio che fosse in voi tra l'intelletto e la volontà, tra la verità e la pratica del bene, richiamerebbe alla mente la immagine di coloro, dai quali Cristo ammonì i suoi discepoli di guardarsi: «dicunt enim et non faciunt»...

(Pio XII agli Universitari, 20-IV-1941).

Sapienza e sapere

Il nostro sapere non è più sapiente. In luogo della sapienza, ora abbiamo la cultura, e, sebbene cultura e sapienza non siano proprio la stessa cosa, tuttavia la prima, nel concetto del più, tende ad assumere il significato e il valore della seconda. Perciò tra cultura e sapere si può ammettere la stessa differenza che tra sapienza e sapere. Il sapere fa il dotto e il dotto non è la persona colta. Produce un po' di urto il sentir proclamare incolto un dotto e colto un indotto. Ma è un urto molto superficiale. In certi casi detti pozzi di sapere o di dottrina alligna pacifica l'incultura come con tutta naturalezza la cultura si adagia dove non è dottrina. La cultura non è solo dell'intelletto; anzi perché ci sia cultura dell'intelletto è necessaria quella della volontà. Infatti dire cultura è dire riflessione, e dire riflessione è affermare l'intervento della volontà. Dove c'è l'errore non solo è incolto l'intelletto, ma anche la volontà, anzi quello è precisamente incolto perché è incolta questa.

Il sapere è intellettualistico, mentre la cultura, se presenta alla superficie una necessaria prevalenza dell'elemento intellettuale, in profondità è cultura della facoltà pratica, la quale, appunto perché retta, oltre che non essere causa di errore nella riflessione, impedisce che il contenuto intellettuale degeneri in intellettualistico, il che avverrebbe se il sapere fosse subordinato ad altro che alla verità. Se cultura indica anzitutto subordinazione del sapere alla verità, essa implica che tutte le facoltà siano armonicamente coltivate, perché la verità è totalitaria e le sue esigenze sono pure totalitarie. Se nel sapere è tutt'altro che indifferente il contributo recato dalla volontà, nella cultura è proprio prevalente. Per quanto possa parere paradossale, cultura è essenzialmente cultura della volontà. La volontà non è l'arbitrio; anzi l'arbitrio è proprio la volontà incolta. La volontà è il principio supremo attivo subordinato all'essere, alla verità.

Quando si afferma il primato dell'intelletto o della ragione si dice una cosa che ha senso se per intelletto s'intende l'intelletto oggettivo, cioè l'essere, la verità. Infatti l'intelletto soggettivo, cioè la facoltà reale, soggettiva di intendere non esercita nessun primato sulle altre facoltà; basta pensare al dominio, allo spadroneggiamento, alla tirannia che su di essa esercita la volontà nella riflessione. E quando si afferma il primato della volontà, si dice una cosa che ha senso se questo primato lo si intende esercitato sulle altre facoltà, non sull'essere oggettivo, sulla verità. A questa tutte le facoltà soggiacciono: l'essere ideale domina i reali contingenti.

Ora, dalla subordinazione dell'intelletto alla verità nasce il sapere; anche se codesta subordinazione nel sapere riflesso è dovuta anche alla volontà retta, la subordinazione, come tale, dei poteri teorici alla verità, origina il sapere; invece dalla subordinazione della volontà alla verità nasce la virtù.

Anche nel riflettere si può e si deve esercitare la virtù. Non è possibile nel sapere riflesso la subordinazione dell'intelletto alla verità senza la virtù, perché senza volontà non c'è riflessione.

Non si può scindere la virtù dalla conoscenza della verità; la cultura della volontà, oltre che indispensabile per la conoscenza riflessa della verità, è altrettanto indispensabile per la cultura dell'uomo. L'uomo colto, quello che una volta si chiamava sapiente, è quello che possiede la sicurezza e la virtù morale. Non è però necessario che sia dotto; perché la sapienza ha per base la conoscenza della verità che non è necessariamente conoscenza riflessa. Essendovi due modi di conoscere la verità, quello diretto e quello riflesso e diversi ordini di riflessione, si danno due sapienze, quella comune e quella dei dotti, perché c'è un amore alla verità conosciuta in modo diretto e con riflessione iniziale e un amore alla verità conosciuta in modo riflesso.

I due amori differiscono come le due coscienze. Certo l'amore che il dotto ha per la verità da lui riflessamente conosciuta supera, *ceteris paribus*, quello che ha per termine la verità meno dispiegata, perché il dotto può rendere alla verità che possiede come scienza e vede perspicua e da molti lati, un più profondo

ossequio e una testimonianza più illustre; dare ad essa quasi un dono, una porzione più eccellente di sé medesimo, quale la volontà riflessa e consapevole che sorge come nuova potenza in seno alla scienza e che, nella verità di cui fruisce, trova una gioia sua propria, la quale è anche essa a conoscenza e amore e nuovo ossequio del vero. Cosicché nel piano di un alta riflessione l'amore alla verità è causa di una più profonda conoscenza e alla sua volta è effetto di questa conoscenza più profonda. Tra le due sapienze nessun contrasto. Nessuna delle due ha compiti verso l'altra. Tutte e due hanno doveri verso gli spiriti incolti; dove-ri che derivano dalla verità conosciuta ed amata verso chi non la conosce o, conoscendola non l'ama. Ma poiché nessuno ignora la verità nella sua forma diretta il compito della cultura è di far amare la verità.

Paolo Barale



IVO MURGIA - Disegno

MORALE ED ARTE SUGLI SCHERMI CINEMATOGRAFICI

Il problema dei rapporti tra morale e Cinema si è di nuovo posto in questi ultimi tempi per le interessanti polemiche tra Pontenino ed i suoi oppositori.

Pur non entrando specificamente nella polemica ci piace riportare uno scritto comparso nell'ultimo numero della rivista del Cinematografo, dovuto alla penna di Mons. Civardi.

Servirà questo anche per far conoscere ai lettori la serietà e la competenza della Rivista, che non ci stanchiamo di raccomandare loro vivamente.

La morale è proprio una pastoia per l'arte?

Così fu detto più volte, e fu ripetuto anche di recente su qualche rivista cinematografica. La morale, a sentir certa gente, produrrebbe nell'animo dell'artista, a un di presso, gli effetti che un'artrite deformante produce in un corpo vigoroso: ne paralizza le forze, ne atrofizza i nervi, ne inceppa i movimenti.

Insomma la morale tarpa l'ali del genio, per dirla con una frase fatta. E il moralista fa la parte di una suocera arcigna e pettegola, che turba l'idillio spontaneo e casto tra due giovani sposi... cioè l'idillio tra l'artista e l'arte.

E' vero?

Certo la morale prescrive delle norme, e quindi pone dei limiti all'attività dell'artista. Il quale, come uomo, non può sottrarsi ai canoni della legge morale, che disciplina ogni attività umana. Come artista poi, in quanto comunica ad altri le sue idee e le sue emozioni, ha il dovere di non distrarre nessuno dalla via che conduce l'uomo all'ultima sua meta, al fine per cui fu creato. Anzi, ha il dovere di agevolargli il cammino.

Perciò l'artista deve rispettare la morale, ossia quella somma di principi e di norme, che regolano il costume, e con ciò stesso tutelano la vita, individuale e sociale. Proprio così: la morale è un'esigenza di vita, è presidio della vita, fin dalla radice, è salvaguardia della società. E intendiamo specialmente la morale nel suo senso più stretto e più comune, in quanto è condanna della lussuria.

Quella forza innata e misteriosa, che si chiama amore, ha, insieme con gli altri istinti del sesso, proprio questo preciso sbocco: la vita. La vita dell'individuo e della società. Chè il piacere che accompagna l'uso di tali forze non è, nella mente del Creatore, un fine, ma un semplice mezzo. Un mezzo di perpetuare la vita.

E allora la morale, che disciplina appunto l'uso di queste forze impetuose, e le imbriglia affinché non diviene, e attingano il loro fine supremo, è veramente un'esigenza di vita; che non si può discutere, anche se pone dei limiti e impone dei sacrifici, all'uomo e all'artista. Sono limiti ragionevolissimi, necessari.

Ma si badi bene: noi abbiamo detto che la morale pone dei limiti all'artista, non all'arte. In realtà si tratta di cose ben diverse.

L'arte non è mortificata né diminuita dalla morale. L'arte non ha bisogno dell'immoralità per poten-

ziarsi. Non ha bisogno di entrare nel giardino della lussuria per arricchire la sua raccolta di fiori graziosi e autenti. La sua tavolozza ha colori sufficienti per ogni quadro; la sua tastiera ha note bastanti per ogni melodia.

Ed è d'accordo con noi Dino Falconi, quando scrive sul *Popolo d'Italia* (3-4-94): «Se il cinema è un'arte (e credo che su questo si sia tutti d'accordo) è indubitato che l'arte per vivere ed interessare non ha bisogno di descrivere brutture o situazioni equivocate. Non è detto, tanto per entrare in un paragone che rappresenta un po' la chiave di volta d'ogni costruzione spettacolare, che un matrimonio per essere teatralmente o cinematograficamente interessante debba per forza essere minato dall'adulterio di uno dei due coniugi».

Diremo di più. L'arte, nonchè mortificata e diminuita, è piuttosto potenziata e sublimata dalla morale. Poiché questa impedisce all'artista di deviare dal retto cammino, di scivolare in un piano inferiore, dove l'arte riceve davvero le sue peggiori umiliazioni.

Che l'arte sia per il bello, è canone che nessuno può contrastare. Ma è pur incontrastabile che il bello è per il vero e per il buono. E' pure incontrastabile che il vero e il buono agguingano sempre un loro particolare splendore al bello, quasi un fastigio, un coronamento. Tanto che l'antica sapienza aveva sacro questo principio: una cosa è perfetta quando è bella e buona a un tempo.

Ma non staremo a teorizzare su quest'argomento. Faremo come Dio-gene, il quale, davanti a quel filosofo idealista che negava il moto, s'alzò da sedere e si mise a camminare. I capolavori dell'arte sono la dimostrazione di fatto della nostra tesi. La *Divina Commedia* e i *Promessi Sposi* sono monumenti d'arte finora insuperata, se non insuperabile. E in essi armonizzano mirabilmente morale ed arte.

Sappiamo l'obbiezione degli avversari della nostra tesi. L'arte — essi dicono — nipote di Dio, è figlia della natura, e deve ritrarne i lineamenti. Ora, poiché in natura c'è molto male, d'ogni specie, fisico e morale, come potrà l'arte escluderlo dal suo casellario? Essa finirebbe per scapitarne.

Lo riconosciamo volentieri; e quindi sottoscriviamo a queste parole che Alessandro De Stefani scrisse, non è molto, in un giornale romano, per giustificare certe licenze artistiche... non giustificabili: «A raffigurare personaggi tutti onesti, tutti buoni, tutti per bene, si ha come risultato che mancano i contrasti; tutto diviene piatto. Anche l'efficacia della rappresentazione diminuisce».

Giusto. Il male può divenire un elemento essenziale in un dramma. E se bastasse la descrizione del male a condannare un'opera d'arte, quante si salverebbero? Neppure il casto romanzo dei *Promessi Sposi*, da noi citato a modello, dove pure molti delitti affiorano in contrasto con le virtù dei protagonisti. Neppure la Bibbia, neppure il Vangelo, le cui pagine sacrosante ci narrano le effrate dissolutezze di Erode Antipa, e

l'orrendo tradimento e il suicidio di Giuda. Si chiedono contrasti psicologici agli effetti dell'arte; or dove trovare un contrasto più drammatico di questi: il Cristo e Giuda, il Battista ed Erode?

Il male, dunque, può, e sovente deve avere un posto nell'arte. Ma, ciò che importa, è di collocarlo al suo posto. Ciò che importa, è di trattarlo come si merita, cioè di non metterlo mai sotto veste attraente, di non giustificare come se fosse.

Ciò che importa è di non presentare mai all'occhio dello spettatore qualcosa che possa inclinare l'animo alla colpa. La simpatia e l'approvazione del pubblico devono sempre esser dirette verso il bene e la virtù, non mai verso il male e il vizio. E il colpevole dev'essere tratteggiato in modo che non inviti all'ammirazione, e quindi all'imitazione, ma piuttosto alla riprovazione. Ecco tutto.

Ma, poiché si fa appello alla natura, per giustificare l'ingresso del male nel dominio dell'arte, noi dobbiamo osservare che in *rerum natura* c'è pure il bene, anche se ama rimanere nascosto. E il bene ha un maggior diritto ad essere rappresentato. Or perché esso fa così scarse apparizioni sulle scene e sugli schermi? Esemplifichiamo. Anche sull'immensa scena di questo mondo novecentista, che si scosta sempre più dagli ideali evangelici della vita, noi vediamo muoversi non soltanto giovani libertini, ma anche giovani casti; non soltanto coppie di amanti spensierati e sguaiati, ma anche fidanzati che si preparano al matrimonio in purità di corpo e di spirito; non soltanto donne mondane, veneri vaganti, ma anche spose fedeli e madri venerande. Purtroppo, l'occhio di certi commedionisti e saggisti odierni non vi scorge che il male. Si direbbe che essi abbiano una spiccata simpatia per la melma della strada, per l'immondizia della casa, per «la feccia fertilizzante», come la chiamò con frase energica Dino Falconi. Sicché il pensiero corre spontaneamente a quegli insetti che la scienza ha definito (dall'ambiente in cui nascono e vivono) col poco simpatico ma espressivo nome di «stercoarici».

Da tale stato d'animo nascono certi sottoprodotti dell'arte cinematografica, che dell'arte usurpano il nome onorando e il nobile patrimonio. Lo pseudartista con un pizzico di salsa piccante — capace d'accontentare il palato guasto di una bassa clientela — supplisce alla mancanza del soave condimento dell'arte. Non scatena torbide sensazioni. Non avventa la forza di commuovere i cuori, solletica i sensi.

Ma questa non è arte vera, bensì un pessimo surrogato dell'arte. E' arte surrettizia, lenona, mezzana di colpa. E il lenocino non è figlio dell'arte, ma dell'artificio.

Che il cinema — il quale ha già scritto belle pagine negli annali dell'arte — si sollevi in aria più spirabile, e sarà tanto di guadagnato per la morale e per l'arte.

E sarà un atto di riconoscenza al Datore d'ogni bene, che ha fatto questo magnifico dono all'uomo, per la sua ricreazione ed educazione.

Teatro

Tre "Nô" - L'alcalde di Zalamea

I "Nô" sono una forma drammatica tipica del cosiddetto medio-oro giapponese (sec. XIV-XV). Brevi, di natura e di trama incerte, pure ispirandosi spesso a motivi storici, si svolgono su un piano di fantasia, ricco di ombre. Il Teatro dell'Università nella regia di Enrico Fulchignoni ce ne ha presentati alcuni liberamente elaborati in modo che lo spettatore possa coglierne «la meditazione poetica».

«La donna d'Eguchi» è un colloquio fantastico tra un monaco, un pescatore e le ombre delle gheishe tra cui la donna d'Eguchi, che parlano della vecchia storia dell'eremita Satô che, stanco del suo lungo andare, bussò alla piccola casa della donna d'Eguchi quando questa era in vita, chiedendo l'asilo d'un istante. Ma la gheisha «fiore profumata, ma vuota di cui nessuno conosce il segreto dolore» esitava a riceverlo, piena di rispetto verso Satô che santo e ignaro non doveva conoscere le sue effimere gioie. Da questo motivo, mentre il coro ripete insistente l'ammontamento della donna: «all'asilo d'un istante non affidare il tuo cuore» e mentre l'ombra delle gheishe danzano lievi e leggiadre al chiaror della luna, si passa a meditare sulla vita che fugge e non ritorna e sul tempo che uccide tutte le terrene gioie, anche l'amore. Ma sempre si alternano immagini e ricordi, perché il Giapponese, anche quando medita, ama le forme concrete. Sulla scena si riusciva a coglierne la poesia, ma ora essa è difficile a definirsi: l'uomo è un viandante che talora ferma il suo stanco passo e medita sulla sua sorte, mentre i ricordi del passato si susseguono nella sua mente lenti come l'onde che placide si rincorrono sulla riva del mare; e il nostro "Nô" non è che la poesia d'un tale uomo. Nello sfondo, come meta all'eterno andare da luogo a luogo e, nello spirito della metempsicosi, da essere a essere, sta l'essenza della divinità nella luce dell'Elefante bianco come il lume in fondo ai boschi di fiabesca memoria ad essa tutti arriveranno, eremiti e gheishe, santi e peccatrici. Il dramma con pochi motivi che si ripetono in un alone di mistero, dove vivi e morti non tutti ombre e fantasmi ed il tono è lento e delicato, è ricco d'una sapiente umanità ed anche se in esso vi è molto che sfugge al gusto d'un europeo e d'un moderno, molto di tipicamente buddistico, pure vi è qualcosa di suggestivo in alcune massime per l'umanità travagliata come quella che il coro ripete o l'altra «Solo la Fede non crolla sotto il peso del Dolore».

Un altro dei tre "Nô" presenta nella seconda parte un motivo ben diverso ma anch'esso caro al cuore giapponese: un cavaliere caduto in disgrazia ed estrema povertà per l'intrigo dei cortigiani resta sempre fedele al suo Imperatore che sconosciuto ospita nella sua capanna, e quando suona l'ora della battaglia.

«E' necessario — scrive Pio XI nella «Vigilanti cura» — che i progressi dell'arte, della scienza, e della stessa perfezione tecnica e industriale umana, come sono veri doni di Dio, così siano ordinati alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime».

Il cinema, frutto d'ingegno umano, invenzione della scienza, risultante, nella perfezione odierna, di tutte le arti, appena dopo la sua nascita rese un omaggio memorando al Signore delle scienze e delle arti. Infatti, nel 1897 un operatore dei Lumière fece una ripresa della «Passione di Cristo» rappresentata ad Oberammergau. Fu questo il primo lungo metraggio, che ebbe grande fortuna. Fu la prima e più bella vicenda cinematografica, seguita da infinite altre vicende; ma, ahimè, quanto dissimili!

Che il cinema, mirabile dono della liberalità di Dio, ritorni alla purezza della sua origine e della sua missione. E, anche quando non glorifica l'Iddio, come pur dovrebbe, almeno non lo offenda nella sua legge immacolata, e nelle anime da Lui create e redente per una vita migliore.

Sarà un grande guadagno per la morale e per l'arte.

Mons. Luigi Civardi

taglia tra le lucenti armi dei principi appare lui, il Cavalier Misericordia su un ronzino senza peli e con la lancia spuntata, ed è riconosciuto e premiato dall'imperatore. Anche se il lieto fine ci ricorda qualche nostra cara novella popolare, non è difficile scorgere in questo dramma lo spirito primitivo e guerriero del popolo che ama il Karakiri insieme ai fantastici "Nô" al cui fascino non si può sottrarre nemmeno un europeo.

Con l'Alcalde di Zalamea siamo in tutt'altro popolo. Non è una delle opere mature di Calderon de la Barca ricche di pensiero e personalità, ma il poeta vi riproduce con gusto e fedeltà un ambiente ed un'epoca. L'ambiente è quello chiassoso e villano dei soldati di Filippo II per i quali la guerra non è che un episodio mentre essi passano le sere tra canti e serenate. Ma dietro la loro effimera spensieratezza vi è qualcosa di diverso come la durezza della vita militare ed i campi desolati e miseri della loro terra, quasi che in loro si rispecchiassero la Spagna del tempo ancora ricca e fiorente ma coi segni d'una lenta decadenza.

I soldati portano movimento e confusione nella vita patriarcale e monotona di Zalamea: in questo ambiente si svolge il dramma dell'onore, onore concepito alla maniera d'allora, come qualcosa di terribile che impone la vendetta e ignora il perdono e l'amore. La casa d'un ricco contadino, malgrado ospitasse il generale delle truppe viene disonorata da un capitano violento e spaccane che rapisce l'unica figlia del padrone. Ma questi proprio allora è nominato "alcalde" e l'alcalde in un paese è tutto: giudice e sindaco. Così, mentre la figlia vuole essere da lui uccisa poiché con l'onore tutto è perduto, l'alcalde dopo aver invano spinto il capitano a riparare al suo errore, lo fa ammazzare con processo sommario, incorrendo nelle ire del generale che solo poteva giudicare un militare.

Quand'ecce, vero deus ex machina, giunge il re che nel conflitto tra legge morale e principio giuridico dà ragione alla prima.

Il dramma si innesta in quell'ambiente di risa e di feste, dappima inavvertito, poi prorompe in violenza, mentre tra i canti dei soldati che continuano fuori le pareti domestiche, e le battute argute dell'alcalde, che non dimentica il suo spirito nemmeno nella tragedia, danno ad esso nel contrasto maggior risalto, anche se nella rappresentazione si è abusato un po' troppo dei motti spiritosi a scapito del dramma.

Se noi non possiamo condividere l'estremismo d'una simile concezione dell'onore, pure in essa vi è qualcosa che va rilevato e che in fondo costituisce l'essenza del dramma: l'onore non è solo prerogativa dei nobili, ma tutti hanno il dovere ed il diritto di conservarlo. Per questo l'alcalde, della figlia che va suora, dice «si è scelta uno Sposo che non bada alle distanze sociali».

Protagonista del dramma, è simbolo di questa concezione è l'alcalde: orgoglioso contadino, divenuto ricco col suo lavoro, che arguto e intelligente, ha saputo tener testa nella sua fierezza al generale e al re e con lui, che fa della giustizia la sua arma, trionfa qualcosa di nuovo di fronte a un vecchio sistema.

Innumeri le macchiette e tra le altre un Don Chisciotte ridiviso col suo Sancio Pancia quasi che il Calderon ridesse del suo grande predecessore e della sua nostalgica fede per un mondo tramontato da tempo. E qui Don Chisciotte è spazzato via col suo mondo dalla brutalità dei soldati di Don Felipe.

Con questo termina un anno di attività del Teatro dell'Università che ci ha dato opere di tutti i tempi, dal mondo classico ad una novità di Betti, dal Giappone al teatro poco noto del '600. Si è lavorato sempre con impegno e spesso con gusto e se non tutto era perfetto, ciò era perdonato in un ambiente in cui c'era aria di famiglia.

Francesco Zappa

BALLATE E LIRICHE DELLO SCHILLER

Gettando uno sguardo complessivo sull'opera dello Schiller, colpisce e sorprende subito la diversità, quasi l'antagonismo di pensiero e di forma, che corre tra le sue opere giovanili e quelle composte dopo il 1787.

Tale differenza non è data dal semplice evolversi e perfezionarsi dell'arte dello scrittore; ma è l'esponente, quasi la confessione d'un profondo, intimo rivolgimento. Contrasta, coi suoi primi lavori, la filosofia mite della «Campagna»: vive nel «Don Carlo» e più ancora nei «Masnadieri» per l'ideale della libertà e dell'amore, una sete di rivolta e di vittoria, che non ritroviamo nella misurata lode del «volgo pio di mandriani» che nel «Guglielmo Tell», «sciogliete da grave servitù le mani, e sensi miti pur nell'ira palea».

Dovendo esaminare specialmente le liriche e le ballate, dove scorgiamo appunto lo Schiller della seconda maniera, ricercheremo dunque l'ispirazione nel mutato animo del poeta, libero ormai dalle spasmodiche esagerazioni della letteratura anteriore al 1790 e dall'influenza del Rousseau, che tanto l'aveva dominato, libero infine dalla fede incondizionata nei rivolgimenti sociali, per la più profonda conoscenza degli uomini e delle cose. Lo stesso appassionato amore della libertà, che è il suo maggiore sentimento, lo potremo scorgere elevato e integrato nel rispetto del diritto di tutti, nella pietà per tutti gli errori.

A questo radicale mutamento non sono certo estranee le vicende esteriori della sua vita, che dal 1787, dopo il suo matrimonio, scorre più serena e tranquilla. Ma a rivelargli il valore e la profondità del suo genio, a muoverne le migliori e più occulte energie, valse, più d'ogni altra cosa, la conoscenza, fatta in quest'epoca a Weimar, del Goethe e l'amicizia che ne derivò.

Il più grande, più comprensivo e più equilibrato genio della Germania influì grandemente sul più giovane e ardente del poeta, e lo spinse a meditare per chiarire a se stesso le nuove idee.

A questo periodo della vita dello Schiller, appartengono gli scritti filosofici, come le «Lettere sull'educazione estetica dell'uomo», «La rivolta dei paesi bassi», «La storia della guerra dei trent'anni».

Dal 1797 al 1805, Egli torna a comporre con più slancio e nascono capolavori, come «Wallenstein» (cominciato però sin dal 1778), «Maria Stuarda», «La fanciulla d'Orléans» (1801), «Guglielmo Tell» e finalmente la sua preziosa raccolta di ballate e di liriche.

Le ballate cantano leggende di soggetto antico e noto, come «L'anello di Pollicrate»; le Grh di Ibcio (Plutarco), l'Ostaggio; Ero e Leandro; Pegaso al galoppo» ma in ognuna si sente vibrare uno spirito nuovo, moderno, infinitamente delicato e profondo. Anche i più tenui, i più fuggevoli moti dell'anima, sono fissati magistralmente e l'emozione, che suscitano, è tanto più viva quanto più nuova e inattesa.

Così in «Cassandra» la disperata profetessa delle sciagure di Troia, pur nel dolore della patria ruinante, ha per se stessa, per la fugiente solitaria giovinezza una voce d'infinito rimpianto: «...per me la primavera il suo giocondo manto non getta sulla terra!»

E mentre l'agghiaccia il terrore dei previsti mali, lancia il suo grido al Nume:

Rendimi il buio mio!

...è vita il solo errore,

il saper colla morte all'uom fu dato.

Pensiero questo che torna più forte, tragico e doloroso nell'«Immagine velata» dove il giovane neofita, che personifica la speranza, l'ambizione, il desiderio più fervido di quanti, nuovi, si affacciano alla vita, si accosta temerario alla Dea, alla Verità velata ed è trovato dai sacerdoti steso ai Suoi piedi, tremante della terribile conoscenza svelatagli intera e insopportabile ad uomo mortale. E' vero che lo Schiller parla già dell'uomo, che giunge al vero per cammino della colpa; ma forse la colpa non è che l'ardimento col quale tentiamo squarciare il mistero del futuro, non è che l'ostinazione adoperata a volercene quasi impadronire, mentre la Verità lo copre con un pietoso velo, e noi stessi riconosciamo la dolcezza di questa pietà.

D'un altro genere, meno profondo, ma più drammatico, è la splendida ballata delle «Gru di Ibcio». E' Ibcio un giovane cantore, che si reca a Corinto, e che, assalito per via e mortalmente ferito da due predoni, ad una turba di «gru», cui già cantando aveva mandato il suo saluto, affida la sua vendetta. I predoni fuggono ed è impossibile rintracciarli. Nell'arena di Corinto uno splendido coro, rappresentato dalle Erinni vendicatrici, piange la morte del giovane caro agli Dei, augurando

che il reo non sfugga alla giustizia, quando ad un tratto il cielo è oscurato da una turba di uccelli cari ad Ibcio:

...tutti un presagio assale rapido come strale,

e l'inchiesta diventa febbrile, incalzante fino alla scoperta del reo.

Per il soggetto dell'«Andata alle Fucine» pare che lo Schiller abbia attinto alle «Cento antiche novelle». Ci trasporta in pieno medio-evo, e ci fa vivere nell'ambiente austero d'un antico castello, ove alberga però con la pietà mistica della pia contessa e la purissima devozione del paggio Fridolino, il furore geloso del castellano e la perfidia feroce di Ruberto, l'accusatore. Anche qui veglia una superiore giustizia, che guida le vicende portandole ad un giusto fine. Di questa ballata, prediletta dai suoi connazionali, si compiacque lo stesso Schiller rigido censore dei suoi lavori, e ne scrisse, contento, nel suo carteggio col Goethe.

Passando ora alle liriche, ove domina la nota personale ed intima, scorgiamo il concetto altissimo, che il poeta ha della donna e dell'amore. Nell'ode «La dignità della donna» tesse un eloquio stupendo ed eleva questo essere, come forza sociale, ad un'ideale altezza. Sull'amore fa cantare teneramente Tecla, la dolce innamorata del Piccolomini, con accenti divinamente accorati.

Nell'«Incontro, in Amalia, nell'Addio di Andromaca ad Ettore, nell'«Aspettata, nell'«Estasi a Laura, canta con dolcezza suprema questo sentimento grande e misterioso come l'umanità stessa; ma dove la lirica lo ritrae con potenza massima, dove con tutta l'anima ne esalta la sublimità e ne piange la felicità caduca, dove segue tormentoso la dolorosa vicenda della vita e ce l'addita eternamente mutevole, è nella tristissima «Melanconia a Laura». Comincia come un inno trionfale, ma, subito con schianto improvviso, il poeta si domorte?

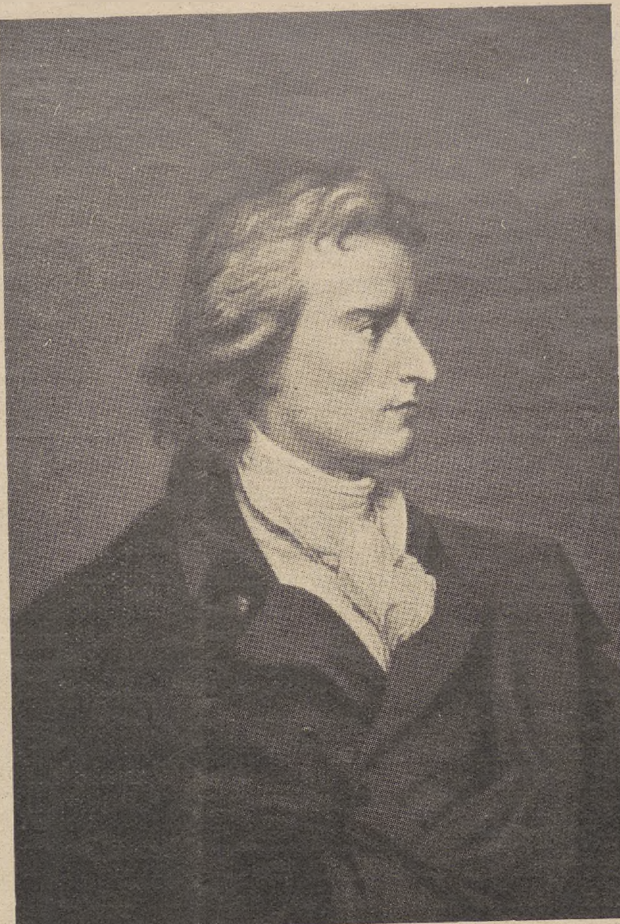
...O fanciulla! quel molle profumo dei soavi occhi tuoi dalle macerie ci vien, vien dal sepolcro il tuo sorriso.

Un'altra lirica, che s'accora sul destino umano, sconsolata e quasi tragica

Federico Schiller

è «La rassegnazione». E' tra le più profonde e mirabili, indice di un fugace momento psicologico del poeta. Egli è in fondo tenacemente ottimista, di quell'ottimismo mite, ma incrollabile, che crede in una finale giustizia, compensatrice di ogni dolore, tanto che ha potuto scrivere, dopo poesie desolate come queste, il famoso Inno alla gioia, che è tutto uno slancio di fede e d'amore.

Ma forse la canzone, che meglio compendia il sentimento del poeta, e ce ne rivela interamente l'animo, è quella della «Campagna»: si deve fondere la nuova squilla ed è già pronto il metallo per la fusione. Ad ogni momento dell'immane lavoro, corrisponde nella canzone un momento di riflessione profonda a volte sublime: seguendo il febbrile lavoro intorno alla nuova campagna, mentre forse un irreparabile danno può minacciare l'opera faticosa, sorge nella mente del poeta l'idea della fine, dell'attimo, che troncherà la vita umana; ma anche qui, per quella costante reazione della gioia al dolore, che abbiamo vista necessaria al



giornata, occupando tutto il tempo libero, riducendo al minimo per non dire annullando, la nostra vita inlesa come insieme di relazioni sociali, di letture e studi individuali, e, ciò che è più grave, limitando a volte la nostra stessa vita di preghiera.

E' giusto che i nostri alunni abbiano tutta la cura più vigilante, che ad essi dedichiamo tutte le migliori energie, ma riflettiamo che per poter dare occorre anche ricevere e se noi inaridiamo le fonti alle quali abbiamo finora attinto l'alimento indispensabile alle nostre menti, ai nostri cuori, minori saranno le nostre possibilità, minore la riserva di conoscenze, di luce, di forza, alla quale sempre e con tanta fiducia ricorrono i nostri ragazzi.

L'insegnamento non è e non deve essere un mestiere; come ogni altra professione, anch'esso è servizio, servizio degli alunni che ci sono affidati, e come tale deve essere adempiuto da parte nostra con tutto l'impegno e tutto l'amore.

Dovremo dunque amministrare razionalmente il nostro tempo e, se sarà il caso, supremo anche rinunciare ad una nuova fonte di guadagno, se l'accettarla comportasse una ulteriore diminuzione delle ore dedicate al nostro studio, alla nostra vita, ed una preparazione più affrettata delle lezioni che siamo tenute a fare.

Teniamo soprattutto presente che abbiamo di fronte a noi, anche in una prima inferiore, non degli automi con cervello raziocinante, ma delle «persone», delle vite; sta a noi cercare di comprenderle, per quanto è possibile, sta a noi trovarne la chiave, per così dire, che ci permetta di determinare il piano sul quale è possibile intendersi, sul quale veramente l'insegnamento diviene collaborazione attiva, comprensione intelligente. Se veramente supremo intendere bene la nostra missione, se sentiremo la responsabilità che il nostro lavoro ci addossa, moltiplicheremo certo, per noi, le difficoltà, i dispiaceri, forse le delusioni, ma ci renderemo anche più capaci di cogliere e sentire profondamente le gioie che qualche volta la Scuola ci offre, di creare con i nostri alunni, piccoli e grandi, quella intesa di menti e di coscienze che rinsalda vincoli di affetto vero e duraturo tra insegnanti e scolari, che ci dà la consolante certezza di non lavorare sull'arena.

E il nostro lavoro sarà tanto più fecondo e sereno, se in tutte le nostre difficoltà, nei nostri problemi, nelle contrarietà, non dimenticheremo di chiedere luce e forza di carità a Colui che solo è «il Maestro».

Emma Caroggio

G. S.

Dallo studio all'insegnamento

Pronunciata dal togato Presidente la fatidica formula «che ci dichiara «urbi et orbi» dottori, usciamo dall'aula ove abbiamo discusso la tesi, tra le esclamazioni gioiose dei compagni, panteggiate di «felice te!» «vorrei essere al tuo posto!» «finalmente ne sei fuori!» che sottolineano lo stato d'animo particolare del neolaureato.

Un grosso peso ci è finalmente caduto dalle spalle; finite le tremarelle, le notti bianche, gli sbadigli alle lezioni, le lunghe ore di laboratorio...

Un periodo della nostra vita di cui non ricordiamo, per il momento, che le fatiche e le amarezze, è terminato; dinnanzi a noi se ne schiude un altro di cui non presentiamo, per il momento, che le soddisfazioni e le gioie.

Laureate in Lettere, Scienze, Fisico-Matematica, se non siamo in condizioni di poter mettere la Laurea in un cassetto con le medaglie e le menzionate, il nostro campo di lavoro è la scuola, la professione che ci attende, l'insegnamento.

Lo sappiamo già, e negli anni universitari al nostro compito abbiamo pensato con un po' di timore e molto desiderio, neofite ansiose ed entusiaste, basandoci per tessere i nostri sogni, sulle ripetizioni e le lezioni private che tutte abbiamo avuto occasione di dare a qualche genio incompreso.

A Ottobre, si ottiene facilmente un incarico in qualche Istituto, ed eccoci insediati ufficialmente su quella cattedra che ai nostri occhi di irriverente scolare sembrava un ignobile cassone ed oggi ci appare improvvisamente un podio, un'isola deserta della quale siamo l'unico abitante.

La vita comincia a quarant'anni, ha detto un tale: io vorrei dire: la vita per noi insegnanti, comincia col giorno della nostra prima lezione pubblica in una classe.

Se abbiamo iniziato il nostro lavoro con fervore, con amore, presto

capiamo come la preparazione che l'Università ci ha dato, non è sufficiente, o almeno, non è la più immediatamente adatta a creare in noi la mentalità dell'insegnante, né la capacità necessaria. Ci affanniamo allora a studiare con i nostri alunni, siano essi piccoli o grandi, per aiutarli, per farci capire meglio; cerchiamo di rendere le lezioni varie e interessanti, (memori ancora dei nostri sbadigli anche recenti), correggiamo scrupolosamente i compiti, interroghiamo con calma, con pazienza, suggeriamo, incoraggiamo. Capiscono il nostro sforzo, i ragazzi? Spesso, molto spesso sì, fortunatamente.

Ci aiutano i colleghi, i Presidi, a superare qualche momento di scoraggiamento, a risolvere qualche problema, sostengono la nostra inesperienza, seguono con simpatia il nostro lavoro? Qualche volta sì, ma a noi che giungiamo all'insegnamento dopo quattro anni di vita fucina, si affacciano problemi, si pongono difficoltà che altri avverte meno, o non avverte affatto.

Abbiamo dinnanzi a noi trenta ragazzi, se siamo stati fortunati, trenta menti che attendono da noi una azione chiarificatrice per potersi sviluppare, per poter acquistare un maggior numero di nozioni, ma soprattutto, almeno mi pare, per poter imparare a capire meglio, e d'è a questo verbo il suo senso più lato. Non è certo una cosa nuova affermare la influenza grandissima che ha l'insegnante sulla formazione degli alunni, ma non è inutile ripeterlo per invitare specialmente noi giovani a riflettere e ponderare bene sulla gravissima responsabilità che ci incombe. Il timore di urtare le convinzioni di qualche Preside o di mancare alle direttive che talvolta ci vengono impartite quasi come ordini, può suscitare in qualcuno un pericoloso senso di assenteismo per tutto quello che riguarda la vita morale e la forma-

zione degli alunni che il Signore ci ha affidato non soltanto perché insegniamo loro rosa rosae o la regola del tre. Un solo anno di insegnamento può dare in questo campo una esperienza gratissima e con lieta sorpresa a volte constatiamo come una parola, un apprezzamento, un consiglio dato al momento opportuno, rimangono nella mente dei ragazzi e vengano ricordati anche a distanza di molto tempo, dandoci così la confortante certezza che la nostra opera può anche non aver termine con gli studi, ma prolungarsi nel tempo e nella vita, con quella intensità e quella utilità che Iddio nella sua provvidenza vorrà permettere.

Il nuovo principio della collaborazione tra Scuola e famiglia, tanto raccomandato nella Carta della Scuola, offre un altro campo vastissimo alla nostra opera, con larghe possibilità di azione intelligente e comprensiva, anche per l'avviamento dei ragazzi agli studi più adatti e per la valutazione migliore delle loro attitudini e delle loro mentalità.

Qualcuno dirà che questi sono entusiasmi da principiante, che la pratica della Scuola si incaricherà di smorzare presto: non voglio crederlo.

Penso piuttosto che se troviamo scolaresche che ci sembrano disattente, inerti, incapaci, nella loro totalità, a comprendere il nostro lavoro, ad avere per noi della stima e dell'affetto, sarà bene che esaminiamo noi stessi, che ci chiediamo se veramente siamo andati incontro ai nostri alunni con quella carità che sola può farci comprendere, se abbiamo dato loro quell'amore che a loro richiediamo, se l'amore chiesto ogni giorno al Signore luce per loro e per noi.

Vi è poi un pericolo che vorrei sottolineare ed è quello in cui molti incorriamo nei primi anni di insegnamento: il pericolo cioè di lasciarsi soffocare dai nostri alunni, di permettere loro di invadere tutta la nostra

Riviste

Il cinquantesimo anniversario della «Rerum Novarum» - Prof. Francesco Vito - Vita e Pensiero» (Maggio 1941).

In occasione del cinquantesimo anniversario dell'Enciclica «Rerum Novarum» è stato un fiorire di scritti sulle riviste ed i giornali cattolici per commemorare degnamente questo documento di portata universale che tanto sapientemente illumina il campo economico colla luce dei divini principi evangelici.

Il prof. Vito, poiché «per valutare adeguatamente ogni documento che prenda posizione di fronte a situazioni concrete è necessario collocarlo nel quadro storico degli eventi che lo determinarono», inizia il suo articolo con un rapido e sintetico esame dell'assetto capitalistico liberale (sviluppatore delle funzioni dello Stato, disgregatore del vincolo familiare, distruttore del vincolo morale: nella forma con cui si concretò) e della principale violenta reazione comunista capeggiata dal marxismo.

«In tale atmosfera di pensiero e di azione giungeva al mondo il 15 maggio 1891 l'Enciclica «Rerum Novarum», che elevandosi ben al di sopra delle forze in lotta... additava la soluzione della questione sociale: creare uno Stato... consapevole della propria imprescindibile ed essenziale funzione di assicurare al popolo la giustizia sociale; sostituire alla lotta di classe la pacifica collaborazione di classe, sulla base del riconoscimento del diritto di associazione operaia e padronale; condurre in atto, con adeguate misure legislative, la solidarietà di capitale e lavoro; assicurare al lavoratore una mercede conveniente per i bisogni suoi e della famiglia».

Questi i fondamentali punti dell'Enciclica, i quali sono già sufficienti ad affermare la sua portata universale che supera la questione contingente che l'aveva provocata.

«In essa infatti si trova un vero e proprio trattato «in miniatura» sulla natura e il carattere della società, sulla funzione dello Stato, sui rapporti tra individuo e Stato, sull'uso della ricchezza, sul carattere individuale e sociale del lavoro».

Afferma dunque il Vito: se è compito dello storico di domani accertare quanta parte spetti alla «Rerum Novarum» nel determinare l'indirizzo dei rapporti economici e sociali odierni, pure non v'ha dubbio, sin da ora, che un po' dovunque ci si avvia verso la meta tracciata dall'Enciclica, anche se in molti casi si è ancora lontani da quello spirito di carità e solidarietà evangelica che tutta la anima.



MARIO ROMOLI - Pozzi di petrolio in Albania (Palazzo dell'Albania alla Mostra d'Oltremare di Napoli)

IL PROBLEMA FONDAMENTALE

Torno da un ampio giro apostolico per le città d'Italia, dove ho avuto modo di accostare giovani e uomini di tutte le condizioni sociali e di ogni età. Come il medico tasta il polso del malato e ascolta allo stetoscopio il soffio e il battito e il cigolio eventuale di qualche organo arrugginito e poi dà la diagnosi; così per sanare e salvare le anime nostre "e quelle dei nostri fratelli nel nostro tempo", bisogna conoscere della società moderna i pericoli, i bisogni, i valori; i punti di resistenza all'innesto di Cristo e le recondite prese di attacco alla corrente trasformatrice della Sua Grazia.

Il sintomo più acuto e (con mio stupore) universale della malattia spirituale della società odierna non è una discrepanza teorica dalla Religione Rivelata, ma solo un minaccioso tumore morale che mina e intacca tutto l'organismo: impurità, carnalità. La carità di Dio fatta Parola ha detto: "beati mondo corde..."; oggi non si vede, non si può più vedere e salire a Dio perché gli occhi e il cuore sono immondi in maniera paurosamente dilagante tra la massa dei giovani e dei vecchi, miopi di fronte a ogni ideale terreno ed eterno. La grande muraglia che spezza e divide la vita sociale da Cristo, nasconde gli orizzonti divini e il lucente della fede; la grande obiezione pratica alla vita cristiana; la ragione unica per cui oggi si è "contro di Lui" e senza di Lui si dissipa la vita nello sterile asociale egoismo sensitivo, è che l'uomo non sa né vuole essere "puro con Lui".

E per l'uomo, l'unico animale che pensa e vuole, la purezza, che è dominio e avvio delle strapotenti forze istintive verso il loro fine divino e naturale, è insostituibile valore, intrinseco ed essenziale. Mancano i cristiani, perché mancano gli "uomini", mancano gli "uomini" perché manca la purezza.

Nella grande massa le antenne non hanno la sensibilità per captare l'onda della Grazia elevente e purificatrice. E d'altro canto "chi fa il male odia la Luce..."; l'uomo spasmodicamente proteso in ogni ora e luogo, con ogni energia e facoltà da accontentare i sensi negli amori sessuali, teme come un intruso l'Amore Crocefisso del Cristo che si presenta rivoluzionario della vita di piacere e di egoismo. Si conoscono oggi le cadute assai prima della purezza, di cui quasi universalmente si ignora la vera nozione, scambiandola con la verginità. Tolla l'oscura cappa di cui è ovunque circondato questo problema fondamentale per l'individuo, la famiglia, la società, e la Chiesa; riportato alla luce di Dio, cioè sul giusto piano naturale; aiutate le intelligenze a scoprire il vero concetto della mortificazione e resurrezione cristiana che irrobustisce lo spirito, ho visto volti luminosi, stupiti, conquistati da questo supremo ideale umano.

Ed è allora che vedi sorgere e sprizzare dalle anime l'anelito a Cristo, il Trionfatore onnipotente della morte e di ogni miseria umana: l'intelletto ha veduto; l'anima sospira la libertà, ma la volontà "vuole e non vuole" come scrive Agostino; in quei momenti nella sua sofferza incoerenza l'uomo sperimenta acutissimo lo squilibrio, il disordine originale. Può scegliere e ricostruire una vita anche socialmente nuova e feconda.

(Uno dei tanti mi scrive: "in conclusione il mio non è solo un naufragio nel campo morale e spirituale, ma un naufragio generale, totale").

La volontà geme, soffre, ma spesso molto spesso non si muove a passo cadenzato verso la vetta intravista. Perché la purezza si succhia sin da bimbi, dalla mamma, da ogni suo atto, da tutta l'atmosfera, dal clima familiare; è virtù che si conquista attraverso all'assiduo, faticoso sforzo di autodominio, sin da bimbi; è educazione della volontà e del carattere; e solo la purezza può dare all'anima quel-

la necessaria prontezza di adesione alla grazia, che fa dell'uomo un deciso collaboratore di Dio. Il soprannaturale, non dimentichiamolo mai, lavora e potenza questa nostra natura umana.

Senza Cristo non si può neanche essere uomo; perché la purezza è la grande idea cristiana che solo Cristo può rendere realtà concreta nell'uomo peccatore (potrei apportare tutto un inquadramento filosofico e storico di questa affermazione).

Vi invito ad una considerazione sperimentale e personale: se c'è un uomo puro e forte che vi cresce a lato, nelle sue radici è di certo inculcata la linfa di Cristo! Mi fermo qua e vi invito a centellinare lo stupendo discorso che il S. Padre ha tenuto recentemente alle giovani romane di Azione Cattolica incitando al combattimento in "questo campo cattolico". Cattolico, perché universali sono "le spaventevoli minacce per l'ordine sociale e per l'avvenire delle nazioni a cui il presente moltiplicarsi delle esercitazioni alle impurità avvelena le radici della vita"; e perché campo di battaglia per le più grandi vittorie umane, terrene e zampillanti nella Vita eterna.

Dall'altissima specola di Pietro è suonata come impellente dovere dell'ora la diana del combattimento per questa crociata moderna. Noi che dobbiamo possedere come una vita intellettuale, "così anche una vita morale, interiore di Maiores... sostenuta con lotta generosa contro tutto ciò che potrebbe contrariarla, offenderla, o indebolirla, "non dobbiamo commettere la stoltezza di concepire "la crociata della purezza come un

pio esercizio di rare anime disoccupate", così bene scrivere un nostro giornale; ma dobbiamo vedere nell'apostolato del costume la battaglia impegnativa per la conservazione di una civiltà.

L'umanesimo antico è rimpollato su una crisi dell'intelligenza; c'è un "nuovo umanesimo moderno" che deve svilupparsi e crescere su questa spaventosa, universale crisi della volontà. C'è tutta un'armonia psicofisica da rifare su un piano puramente naturale; occorre ristabilire e riaffermare il primato pratico dello spirito per la stessa felicità naturale; occorre rieducare all'amore che sulla volontà si fonda e della purezza vive. Crisi di volontà e crisi di amore; cui è necessaria conseguenza la crisi di carità, che è l'elevazione trasformante dell'amore umano.

Vediamo in sintesi alla luce dei recenti insegnamenti pontifici qual'è il nostro compito (su ogni punto si potrebbe scrivere un libro!). Mi pare si possa enunciare in queste parole: purificare l'atmosfera attorno a noi perché "la purezza cristiana, condizione di salvezza per le anime, riesca meno ardua a tutte le buone volontà...". Conviene agire sopra circoli e correnti di idee, continua il S. Padre, sui quali se poco o nulla potrebbe un'azione individuale isolata, assai efficacemente è in grado di operare un'azione comune". Però è sempre bene ricordare a proposito un intelligente proverbio cinese: "se ognuno spazzasse davanti alla sua porta a poco a poco la strada sarebbe pulita"...

"Sic luceat vestra..."; oggi è soprattutto la fiamma operosa

della purezza che potrà staccare tanta ruggine che inibisce ai cuori di dar gloria a Dio. E noi dobbiamo affermarla, difenderla, diffonderla con l'esempio della vita personale; con la parola e la penna; con l'eloquente esempio della nostra serena e seria "preparazione alla famiglia".

Occorre scuotere il gioco di certi ambienti sociali, svincolarsi dalla tirannide, oggi più forte che mai, delle mode di ogni sorta, mode nel vestito, mode negli usi e nelle relazioni della vita. E oggi l'impurità ha proprio assunto il carattere di una moda...

Denunciare e condannare il male è un primo passo; poi bisogna marciare compatti e forti contro questa marcia alla spregiudicatezza, usando di ogni mezzo; collaborando in una decisa "azione comune".

Nota il P. Gemelli nel suo recente volume "La tua vita sessuale" come 30 anni fa esistevano varie leghe che si occupavano di questo problema da un punto di vista puramente igienico, tutte insufficienti perché tutte atee. Domandiamoci quanto possiamo e dobbiamo fare noi in questa preziosa attività sociale, che deve essere cardine del nostro odierno apostolato. L'Università è la serra della classe dirigente di una nazione. Se non è pura l'acqua alla sorgente, come può essere limpido il fiume lungo il corso?...

Si potrebbe continuare a scrivere e scrivere libroni sull'argomento. Ma i libri dopo la lettura accolgono benigni la polvere in biblioteca...

Amico che mi hai letto sin qua, afferra la penna e scrivi ad Azione Fucina quel che ti senti capace di "fare" ma soprattutto di "far fare" in questo campo cattolico.

Labor

VITA DELLA CHIESA

Un consolante plebiscito

La ricorrenza cinquantenaria della «*Rerum Novarum*» continua ad essere oggetto di manifestazioni commemorative in tutto il mondo.

E' oggi la volta dei Governi. Adesioni queste al programma cristiano, quanto mai significative.

Primo è il Brasile, il cui Governo Federale ha emanato il 12 maggio il seguente decreto legge:

«Considerando la notevole influenza della Enciclica «*Rerum Novarum*» nella soluzione della Questione Sociale; considerando l'orientamento che la stessa memorabile Enciclica imprime alla funzione sociale dello Stato, riconoscendogli il potere d'intervenire nell'organizzazione economica della società, per la protezione dei deboli e dei meno fortunati; considerando che questa direttiva, conducente alla pace sociale, coincide con ciò che adottò il Governo Nazionale nella sua politica di protezione dei lavoratori, decreta: Articolo unico: Sono considerate di carattere nazionale e civico le commemorazioni, che ora si realizzano nel paese, in occasione del 50° anniversario dell'Enciclica *Rerum Novarum*, di Sua Santità il Papa Leone XIII, sulla condizione degli operai, e ad esse si associa il Governo della Repubblica».

Inoltre come organo specialmente interessato, il Ministero del Lavoro e Industria e Commercio ha svolto una mirabile attività nella organizzazione delle varie solennità per preparare una degna rievocazione.

Così fu pubblicata, a cura dello stesso Ministero, un'edizione speciale dell'Enciclica di 15 mila esemplari.

Una Commissione presieduta dallo stesso Ministro del Lavoro s'incaricò di organizzare per il 15 maggio una funzione religiosa; funzione che fu coronata dal più bel risultato e alla quale parteciparono, l'Eminentissimo Cardinale Sebastiano Leme, il Rappresentante del Presidente della Repubblica, generale F. Pinto, il Ministro del Lavoro, il Nunzio Apostolico, alti funzionari e le rappresentanze delle classi lavoratrici coi loro stendardi. La funzione si chiuse con un «*Te Deum*».

Nella sede del Ministero del Lavoro, nel salone d'onore, ebbe luogo l'inaugurazione di una grande tela raffigurante il Papa degli operai Leone XIII, alla presenza del Ministro, del Nunzio Apostolico e dei Membri del Consiglio Nazionale del Lavoro. Commemorò ufficialmente, in detta occasione, Leone XIII, con opportuno discorso, il signor Luiz Augusto do Rego Monteiro, Capo del Dipartimento Nazionale del lavoro, prendendo in seguito la parola il Nunzio Apostolico, per ringraziare in nome del Santo Padre il Presidente della Repubblica, il Governo, il Tribunale del Lavoro per il solenne omaggio reso in quel giorno a Leone XIII, che cinquant'anni or sono

con la pubblicazione del celebre documento aveva dato norme sicure per la soluzione del grande problema della nostra epoca: la Questione Sociale.

Una speciale medaglia d'oro fu coniatata, per cura del medesimo Ministero, con l'effigie da una parte di Leone XIII, e dall'altra del Presidente Getulio Vargas, per significare da un lato il grande Papa che lancia al mondo i principi della pace sociale e dall'altra il Presidente Vargas che li applica al Brasile.

Numerose le conferenze organizzate dai vari centri culturali, tanto nella capitale quanto nei 20 Stati della Unione. Meritano una speciale menzione le commemorazioni di San Paolo, di Bahia, Rio grande do Sul, di Belo Horizonte ed in modo particolare di Recife.

La stampa ha preso una parte attivissima nelle commemorazioni, dando larghe notizie sull'avvenimento non solo, ma pubblicando ripetutamente articoli culturali e di delucidazione scritti e preparati dai migliori collaboratori.

Le stazioni radio non sono state di meno della stampa: il 15 maggio 1941 fu un vero plebiscito di stima e di comprensione, che culminò col radio messaggio dell'E.emo Cardinale Leme, trasmesso ufficialmente dal Governo per tutto il paese e poi ritrasmesso in onda corta per tutto il mondo.

Non va dimenticato che nel medesimo giorno, sempre sotto gli auspicci del Ministero del Lavoro e colla presenza del Ministro stesso, fu inaugurato in San Paolo il Primo Congresso di Diritto Sociale in omaggio alla fausta ricorrenza.

Le giornate di studio di detto Congresso durarono fino al 22 maggio, e la solenne chiusura si tenne in Rio de Janeiro sotto la presidenza del Capo del Governo.

Merita finalmente speciale rilievo un altro decreto-legge del 12 maggio:

«Il Presidente della Repubblica, considerando la proposta del Ministro del Lavoro, e le ragioni di utilità pubblica che esistono in favore della Confederazione Nazionale degli Operai Cattolici, usando degli attributi che gli conferisce la legge del 3 luglio 1940, n. 2363, decreta: Articolo unico — E' concessa alla Confederazione Nazionale degli Operai Cattolici, associazione civile con sede nella capitale della Repubblica, la prerogativa dell'alleanza e dell'articolo 3 del decreto legge n. 1402 del 5 luglio 1939, per il fine di collaborare con lo Stato, come organo tecnico consuntivo, nello studio e soluzione dei problemi che hanno relazione con le professioni da essa rappresentate».

Rievocazione francese

Il Bollettino ufficiale francese immediatamente successivo al 15 maggio, reca la seguente commemorazione della *Rerum Novarum*.

«Alla fine del secolo scorso, il

mondo si dibatteva fra gli eccessi di un liberalismo economico, restio agli adattamenti necessari, e la magia ingannatrice delle tesi socializzanti che, dietro il pretesto di fare il bene dei lavoratori, li conduceva a una dipendenza più dolorosa.

Il diritto sindacale, recentemente riconosciuto, veniva usato per fini rivoluzionari: «le feste del lavoro» vedevano due forze l'una contro l'altra: la schiera degli operai chiedenti un miglioramento della loro sorte e i custodi dell'ordine incaricati di reprimere le sommosse.

In mezzo a queste minacce a questa confusione, il Papa Leone XIII pubblicava, il 15 maggio 1891, l'Enciclica *Rerum Novarum*. Già il Sommo Pontefice aveva denunciato nell'Enciclica *Quod Apostolici* i miraggi ingannatori del socialismo; ma di fronte ad un capitalismo divenuto una delle forme moderne dell'usura, egli sentiva la necessità di fare opera positiva di promulgare una vera carta del lavoro, sola capace di evitare i conflitti sempre più frequenti. Fu così che Leone XIII si indusse a precisare la dottrina sociale della Chiesa, che troppi della classe padronale misconoscevano.

Con fermezza, l'Enciclica *Rerum Novarum*, condanna «il concentramento del commercio e dell'industria nelle mani di un piccolo numero di ricchi e di opulenti che impongono un glogio quasi servile alla infinita moltitudine dei proletari». Ma parallelamente, Leone XIII mette in guardia gli operai contro le promesse di una vita priva di pene e tutta dedicata al riposo. Il lavoro è necessario all'uomo; esso è infatti una condizione di sanità fisica e morale; ma affinché esso conservi la sua benefica efficacia, non bisogna più considerarlo come una merce. Il lavoro è un atto umano, imposto dalla legge universale; esso merita una conveniente e legittima remunerazione perché l'operaio sia in grado di far fronte non soltanto ai suoi bisogni materiali, ma anche alle esigenze familiari, sociali, spirituali, costituenti altrettanti diritti ai quali la semplice legge dell'offerta e della domanda non potrebbe apportare delle garanzie. Così, naturalmente, lo Stato deve intervenire per regolare i rapporti fra le classi sociali: è questa d'altronde l'idea stessa che doveva riprendere il Papa Pio XII nell'Enciclica *Summi Pontificatus* del 29 ottobre 1939, in cui riconosceva che uno dei compiti essenziali dello Stato consisteva nel rendere «più facile alla persona umana, nell'ordine temporale, il conseguimento della perfezione fisica, intellettuale e morale».

Questa definizione del bene comune, chiave di volta dell'ordine sociale cristiano, Pio XI l'ha sviluppata, a sua volta, nella Enciclica *Quadragesimo anno* che porta, oltre un omaggio all'opera di Leone XIII, un contributo prezioso alla dottrina sociale della Chiesa.

Non verrà risolta la questione so-

NELLE ASSOCIAZIONI

Galania

Tutte le attività si sono svolte con ritmo intenso e con buona partecipazione delle Fucine. Nei giorni 5, 6, 8 marzo si è tenuto un corso di liturgia sulla S. Messa considerata nel suo valore dogmatico, storico, liturgico. Per la festa di S. Tomaso, il Rev. Sac. Prof. Don Barale ha tenuto nel Salone del Palazzo Arcivescovile una conferenza sul tema: «S. Tommaso esponente della filosofia dell'essere e della umanità». La giornata fucina celebrata il 16 marzo ha trovato riunite tutte le fucine intorno al loro assistente Mons. Pennisi che, dopo la celebrazione della S. Messa, ha distribuito alle matricole le tessere e i distintivi. Quindi vi è stata l'assemblea con la relazione della signa Minisale. In preparazione della Pasqua Universitaria, nei giorni 27, 28, 29 marzo, il Rev. Prof. Don Barale ha tenuto un ciclo di conferenze. Molto consolante la partecipazione degli Universitari alla Mensa Eucaristica. Molto animati e frequentati i gruppi di studio di Scienze e di Lettere.

Messina

La Pasqua Universitaria è stata celebrata il 23 marzo. A rendere la celebrazione massimamente compatta e totale per la partecipazione degli universitari al Preetto pasquale ha grandemente operato quest'anno Don Cozzani. Egli, venuto da Torino onde approfondire colla sua viva e ricca esperienza di educatore il bene negli animi dei giovani di questo Ateneo, non poteva mancare di trascinare colla sua calda parola tutti i cuori dei suoi ascoltatori. Tutti coloro che l'hanno udito, infatti, sono restati convinti ed entusiasti dalla sua logica ferrata, dalla sua chiarezza, dalla sua profonda umanità colla quale sa giungere ai cuori anche di quelli che sono lontani dalla Fede e dalla Verità. L'afflusso, di cui possiamo esser contenti rispetto agli anni passati, di studenti e di professori, è stato notevole nelle tre sere in cui egli, nella nostra raccolta Cappella, ha portato i nostri spiriti alla meditazione dei misteri e della realtà di Cristo.

Gli argomenti delle predicazioni sono stati dei più interessanti e dei più vivi: «Il Primato dello Spirituale», «Che cosa pensate del Cristo?», «Natura e Soprannatura».

Il triduo si è svolto dal giorno 20 al 22 marzo con la S. Messa celebrata ogni mattina da don Cozzani e si è concluso domenica 23 con la nostra Pasqua.

Sabato 22 don Cozzani ha diretto un ritiro spirituale minimo alle Fucine.

La domenica successiva siamo partiti, con don Cozzani per Roccavaldina, dove affettuosamente ospitati dal Parroco abbiamo tenuto, da don Cozzani stesso istruiti, i nostri esercizi spirituali dal 23 al 26 marzo. A questi egli ha voluto dare un carattere spiccatamente paolino, di cui ha indelebilmemente impresso il noi il concetto del Corpo Mistico, attraverso le più belle e ineffabili meditazioni. Nelle tre sere di permanenza a Rocca don Cozzani ha ancora pre-

ciale — vien detto nell'Enciclica — che sostituendo alle classi in opposizione tra loro, degli «ordini» o «professioni» raggruppati gli uomini secondo il mestiere da essi esercitati e non secondo la classe alla quale appartengono.

Non si possono accostare queste parole a quelle pronunciate il primo maggio 1941, a Commeny, dal Marcescialo Pétain?

L'ordine nuovo, afferma il Capo dello Stato, «forma dei gruppi comprendenti tutti i componenti di uno stesso mestiere: padroni, tecnici, operai. Il centro del gruppo non è più dunque la classe sociale, padronale o operaia, ma l'interesse comune di tutti coloro che partecipano a una stessa impresa».

Sono sorte nuove eccezioni sociali i cui realizzatori si compiaceranno di rievocare, in occasione del cinquantenario della Enciclica *Rerum Novarum*, il linguaggio precursore di Leone XIII.

Così la Chiesa Cattolica, fedele al suo insegnamento e alle lezioni dei Papi Pio XI e Pio XII, ha tenuto a celebrare in modo speciale questo anniversario. Per questa manifestazione in Francia è stata scelta la Primaziale di Lione, e S. E. il Nunzio Apostolico ha presieduto le celebrazioni.

Il Cardinale Arcivescovo delineando l'opera sociale della Chiesa vi fa rivivere la figura di Leone XIII e i grandi pensieri dell'Enciclica del 15 maggio 1891 di cui Mons. Valeri ha potuto dire che ha suscitato nelle anime un'eco profonda: quella del Vangelo.

dicato un triduo al popolo del luogo, in cui ha lasciato ammirazione e riconoscenza.

I Fucini sono rimasti pieni di gioia per tutto ciò che don Cozzani con instancabile generosità e grande amore ha fatto per loro e per i compagni in questa sua purtroppo breve permanenza in Sicilia, e gli sono grati di cuore, mentre pregano che la Pasqua Universitaria di don Cozzani, di cui serberanno sempre il più caro ricordo, sia feconda di soprannaturalità, e che Dio gli conservi ed accresca la capacità irresistibile tutta sua propria di conquistare le anime a Cristo.

LUTTI

E' tornata al Signore che tanto amava e così generosamente servì quaggiù l'anima buona di Adolfo Mandrini.

Dal 1936 al 1938 presidente dell'Associazione Universitaria Cattolica Femminile di Milano ne fu in quegli anni e prima e dopo instancabile animatrice.

Ben nota a tutta la Fuci per la sua opera attiva in Milano, le larghe amicizie in tutta Italia, l'assidua partecipazione ai convegni nostri, il rimpianto che lascia è profondo in tutti i cuori.

La sua intelligenza viva, il suo animo aperto, ricco d'affetto, la portarono ad aderire con gioia e impegno generosissimo alla Fuci.

Amò la Fuci perché l'aiutò a capire la vita cristiana. Fu per lei seconda famiglia che ne elevò la vita e offrì alla sua carità strumenti nuovi di cristiano apostolato.

E amò con animo cristiano — fucino — ogni cosa bella, ogni realtà buona.

Fu veramente la sua vita opera continua di santificazione personale, inesauribile dono di luce alle anime.

Si santificò e si donò nell'azione, nella preghiera, nella sofferenza.

Da Francesco di Sales — che amovoltamente studiò e che presentò in due pubblicazioni — trasse nuova comprensione dello spirito di umiltà e di amore, di docilità piena al Signore.

Volle il Signore provarla con lunga sofferenza. Mentre la malattia piegava lentamente la forte fibra, restò invariata la serenità gioiosa, s'elevo continuamente l'anima nell'amore.

Per due anni si preparò — nella giovinezza esuberante di affetti, di letizia, di speranze — alla chiamata del Signore. L'attese soffrendo silenziosamente, sorridendo docilissimo alla volontà del Signore, beneficiando con l'esempio, il sorriso, la parola, le lettere.

Tradusse con amorosa cura negli ultimi mesi di vita un'opera sul sacerdozio che ebbe subito larghissima diffusione.

Offrì consapevole, lieta di tutto dare, la vita per la Chiesa, il Papa, il sacerdozio, la fuci.

La sua morte ammirabile fu veramente transito alla vera vita, dall'unione iniziale all'unione totale cui aveva anelato.

Chi la conobbe sa che questo proposito fu attuato mirabilmente in ogni ora.

Di lei bisognerà scrivere più a lungo perché la sua vita singolarmente alta continui ad essere feconda nell'esempio.

Intanto nel dolore vivissimo della sua morte ci conforta la certezza che essa è ancora con noi, più di prima, con l'intercessione della preghiera e dell'amore.

F. C.

Avviso

La Segreteria Centrale della Sezione Laureati di A. C. I. comunica che la VI Settimana di cultura religiosa avrà luogo a Camaldoli dal 2 al 9 del prossimo settembre ed avrà per tema «la Fede».

Direttore responsabile: ALDO MONO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12